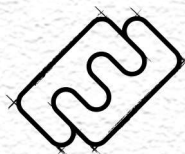


L'ULTIMO SORRISO DELLE FARFALLE

Laura Alescio



Casa editrice



Elmi's World

COLLANA PAROLE IN LIBERTÀ
ELMI'S WORLD

LAURA ALESCIO

**L'ULTIMO SORRISO
DELLE FARFALLE**



Elmi's World

Casa Editrice



Elmi's World

Via Compagno, 7 - 35124 Padova (Pd)
tel. 389.13.48.854

www.elmisworld.it

L'ULTIMO SORRISO DELLE FARFALLE

di Laura Alescio

Collana "Parole in libertà"

ISBN : 978-88-85490-78-9

© Casa Editrice Elmi's World

Art director: Emilie Rollandin

Prima edizione: settembre 2025

Quest'opera è protetta dalla legge sul Diritto d'autore. Legge n. 633/1941

Tutti i diritti, relativi alla traduzione, alla citazione, alla riproduzione in qualsiasi forma, all'uso delle illustrazioni, delle tabelle e del materiale software a corredo, alla trasmissione radio-fonica-televisiva, alla registrazione analogica o digitale, alla pubblicazione e diffusione attraverso la rete Internet sono riservati, anche nel caso di utilizzo parziale. La riproduzione di quest'opera, anche se parziale o in copia digitale, è ammessa solo ed esclusivamente nei limiti stabiliti dalla Legge ed è soggetta all'autorizzazione scritta dell'Editore.

La violazione delle norme comporta le sanzioni previste dalla legge dello Stato Italiano. L'utilizzo in questa pubblicazione di denominazioni generiche, nomi commerciali e marchi registrati, anche se non specificatamente identificabili, non implica che tali denominazioni o marchi non siano protetti dalle relative leggi o regolamenti.

*Questo libro è dedicato a tutte le donne e i bambini
vittime di violenze di qualsiasi natura esse siano.
In troppi vengono feriti e talvolta uccisi
emotivamente e fisicamente.
Non tutti ce la fanno, ma chi ci riesce
vive ogni singolo giorno come un miracolo.
E non sanno che il miracolo sono loro.
Ai miei figli, con immenso amore.*

Ogni riferimento a luoghi, persone e fatti realmente esistiti o accaduti è da ritenersi puramente casuale e frutto della fantasia dell'autrice.

PARTE PRIMA

PARTIAMO DA ZERO

È difficile capire come mai sono venuta al mondo. La dinamica fisica è chiara, intendiamoci, lo è decisamente meno quella emozionale.

Sono nata il 26 settembre 1975 in un vecchio ospedale di una piccola città del nord Italia, da due genitori che per l'epoca cominciavano già a essere un po' stagionati per mettere al mondo dei figli.

Si erano sposati esattamente nove mesi prima a seguito di un fidanzamento durato a malapena sei.

Mio padre era un uomo di bell'aspetto, capelli neri, occhi verdi e un'abbronzatura da paura dovuta alle lunghe esposizioni ai raggi solari nei cantieri dove lavorava come capo carpenterie; a giudicare dalle lacrime di gioia era felice di tenermi in braccio per la prima volta.

Mia madre era una donna dal fisico perfetto, capelli castani con un taglio alla moda, occhi azzurri e un naso che le avrei invidiato per tutta la vita; il mio arrivo rimarrà impresso nella sua memoria come l'inizio di qualunque disgrazia si possa imputare a un essere umano o disumano che sia: credo che in fondo alla sua anima nutra la convinzione che sua figlia sia una specie di demonio.

In tutti gli anni a venire parlerà della mia nascita in termini catastrofici, perché nessuno ha mai sofferto così per mettere al mondo un bambino e nessuno mai ha avuto una nausea come la sua; le ho perfino rovinato il viaggio di nozze, ragion per cui si sentirà autorizzata a vita a far sì che il mio compleanno sia dedicato esclusivamente alla memoria delle sue atroci sofferenze.

Ok, le premesse non sono per niente incoraggianti, ma una neonata che ci può fare se non combattere l'ostilità urlando a più non posso soprattutto di notte? E qui mi nasce un sorrisino spontaneo, beffardo e sornione come quello dello Stregatto in *Alice nel paese delle meraviglie*.

In ospedale ci avevano anche provato a darmi erroneamente a un'altra famiglia, peccato che il mio caro nonno paterno, nonno Giovanni, se ne sia accorto giusto in tempo e addio famiglia felice.

Non assomigliavo a nessuno dei miei parenti più prossimi, anche se

tutti si divertivano un mondo ad attribuirmi i connotati di quel ramo della famiglia... così lontano che perfino *quel ramo del lago di Como* pareva più vicino.

Nonno Giovanni era siciliano, un gran bell'uomo dal portamento fiero e signorile. Venuto al nord per assolvere ai suoi doveri militari, si era abbandonato alla passione con nonna Angelina, prestando però poca attenzione, e così, essendo un uomo d'onore, si era ritrovato con una moglie scansafatiche, un figlio, una figlia e un impiego presso l'esercito di Mussolini in qualità di cuoco. Questo lavoro non solo gli consentì di fornire sempre i viveri di prima necessità a tutta la famiglia, ma gli permise anche di comperare una casa per cinquemila lire con una splendida vista e sopra una galleria. A mia nonna non pareva vero: casa, figli, marito multitasking (cuoco, cameriere, colf), poteva finalmente abbandonare l'attività di famiglia (i suoi genitori erano dei rinomati becchini) e smettere di pascolare le caprette come Heidi.

Forse proprio per questa sua inclinazione all'opportunismo, nel momento in cui mia madre si fidanzò con il suo primogenito, insinuò apertamente fino alla fine dei suoi giorni che si trattava di un matrimonio di convenienza e che la sposa puntava soltanto ai soldi e alla casa.

Mio padre lavorava spesso all'estero e guadagnava bene. Era uno stacnovista. Per lui esistevano solo il lavoro, la famiglia e la casa che aveva costruito da zero insieme a mio nonno: si trattava di un edificio enorme per il quale erano stati impiegati trentaseimila mattoni, con due appartamenti degni di ospitare una famiglia regale e un giardino tutt'intorno disseminato di fiori, alberi e fontane che probabilmente risentiva delle influenze della sua permanenza in Francia e delle visite guidate a Versailles.

Ecco, però, che improvvisamente lo scapolo d'oro veniva ammaliato dalle grazie di una semplice operaia che, non solo non incontrava i favori di nonna Angelina, ma aveva sbaragliato una concorrenza non da poco pari alla metà femminile in età da marito del paese e per di più era una montanara!

Badate bene, non una pastorella come la nonna, ma una donna che aveva girato l'Italia e la Germania andando a servizio presso famiglie benestanti e gli alberghi più rinomati, prima di finire chiusa in una fabbrica locale. Viveva ancora nella casa paterna con nonno Pietro e il figlio maggiore, la moglie e i loro due pargoli.

Anche nonno Pietro se la passava bene, aveva una fattoria con ogni sorta di animali, prati, boschi e una casa di proprietà alla periferia di un piccolo paesino fra i monti. In gioventù aveva girato in lungo e in largo nella penisola con un carrettino di gelati trasmettendo questa passione anche ad alcuni figli e ad alcuni nipoti.

Mia madre era la più giovane di cinque tra fratello e sorelle e a suo favore c'è da dire che si è sempre fatta in quattro per la famiglia e la fattoria. Le piacevano i suoi monti, le piaceva quella vita e le piaceva ricevere tutte le attenzioni dei giovanotti locali o forestieri che fossero. Eppure a tutti aveva detto di no, finché per caso, si era trovata sul suo cammino mio padre.

Si è pagata la cerimonia, un semplice abito bianco adatto al giorno dopo Natale, il corredo e tutta la mobilia per arredare la reggia che l'aspettava in città.

Se sua madre fosse stata ancora in vita forse le avrebbe consigliato di non essere così frettolosa, ma ormai aveva trentacinque anni e aveva assistito al matrimonio di tutte le sue sorelle e amiche e certo non doveva essere facile vivere in casa con il fratello anch'egli realizzato, con una schiera di nipoti senza avere figli propri.

Qui abbiamo il tasto dolente: non mi è ben chiaro se desiderasse davvero dei bambini, se fosse inconsapevole della propria incapacità di dare affetto materno, se tutto sia accaduto per caso o, peggio ancora, per adeguarsi alle aspettative delle altre donne della sua età.

Da quel fatidico giorno di settembre si trovò con un fisico che andava allargandosi di giorno in giorno, parecchie ore di sonno svanite per sempre, una casa enorme da gestire, un marito quasi sempre all'estero per lavoro e me, una bambina esile, bianca come il latte, con gli occhi azzurri come i suoi e i capelli talmente biondi che parevo una bimba albina.

Per fortuna non sono nata nel Medioevo altrimenti mi avrebbero eliminata in tempo zero bollandomi come strega.

Forse mia madre mi vedeva proprio così, una piccola strega bianca che catturava l'attenzione di tutti e le portava via un sacco di tempo. Poi si sa come sono queste cose, se a pelle non si entra in sintonia non c'è niente da fare: neonato o no, uno lo percepisce e se lo porta dietro per tutta la vita.

Il primo ricordo consapevole che ho dovrebbe risalire a prima dei tre anni: sono ancora in un lettino da bebè a quadretti bianchi e rossi, ho una bambola che chiamo Francesca, bella, con i capelli lunghi e una tutina di ciniglia giallo pastello. Ha anche un cappuccio con tre pon pon bianchi attaccati alla sommità, che succhio sempre. Mi alzo in piedi nel lettino stringendo la mia piccola amica e chiamo la mamma, perché mi sento inquieta, ma nel momento in cui odo i passi avvicinarsi nel corridoio mi cresce dentro una paura ancora più grande: mi rendo conto che sono i suoi passi, è lei che mi spaventa così tanto.

È come se davanti agli occhi ci fossero due cascate in piena, non vedo più le cose bene come prima e mi manca il respiro. Poi il mio cuore perde un colpo e quando apro gli occhi mi ritrovo a stringere nella piccola candida mano il cappuccetto di ciniglia con dentro la testa di Francesca.

Per qualche strano motivo nei giorni a venire mia madre mi lascia tenere stretta a me la tutina gialla con i resti della mia bambola e ogni volta che le chiedo dov'è il resto del corpicino mi bada appena, finché un giorno me la strappa dalle mani e la butta nella spazzatura.

Nonno Giovanni allora mi regala un piccolo orsacchiotto verde che si succhia il pollice affinché mi faccia compagnia al posto di Francesca.

Ma io non voglio tenerlo nel lettino con me: non lo so cos'è successo alla mia amica dai lunghi capelli e mia madre dice che è colpa mia se si è fatta male e io ho chiuso gli occhi, non ho visto dov'è andato il corpicino morbido di Francesca.

Così per non rischiare di ferire mortalmente anche l'orsetto non voglio più chiudere gli occhi. Devo vigilare. Ogni volta che crollo per la stanchezza mi risveglio in preda al terrore perché non trovo il mio orso, o perché lo sto schiacciando con il mio peso. E poi è buio, mi manca l'aria, mi faccio sempre male quando è buio e se piango si apre la porta e c'è una figura scura che entra come una furia e mi prende a schiaffi. Devo stare attenta a non piangere, così la figura scura non torna.

Un giorno mi hanno trasferita in un letto da bambina grande e una delle sorelle di mia madre, la zia Marilù, ha fatto una specie di amaca per l'orsetto e l'abbiamo attaccata alla colonna del letto nuovo.

“Ecco, puoi metterlo qui a fare la nanna, così non te lo perdi di vista.”

“Ma è buio, come faccio a vederlo?”

“Facciamo così: ti lascio la porta un pochino aperta così lo puoi vedere.”

“Ma la mamma...”

Era ferma dietro la porta che ascoltava.

“Ci penso io, vuoi? E quando avrò finito con lei vedrai che ti lascerà la porta sempre aperta.”

Bene, il problema dell'orso era risolto, quello del buio anche, ma la figura scura? Adesso mi toccava stare sveglia a controllare che non venisse.

LA RIBELLIONE DEL CORPO

Secondo i migliori luminari della psicologia i bambini che hanno dei conflitti con le figure di riferimento (i genitori in primis), reagiscono a livello fisico in modo curioso: alterano l'alimentazione.

Infatti, pensandoci bene, qual è la cosa che preme più di ogni altra a qualunque madre che si rispetti? Che il figlio mangi e cresca forte e sano.

E qual' è l'unico mezzo che un bambino ha per farla pagare a un genitore che non gli dà la giusta attenzione! Smettere di mangiare.

La faccenda è un po' più complessa se si pensa a sgridate e punizioni che potrebbero essere inflitte per una tale insubordinazione, ma ecco che tutto prende una piega diversa se l'inconscio fa il lavoro sporco per noi: mia madre era convinta che bastasse rimpinzarmi come un maiale per tenere buona la coscienza e dire a sé stessa e agli altri che mi stava crescendo bene? Benissimo, allora quella parte del mio cervello che si nascondeva come un iceberg avrebbe attaccato lo stomaco fino a farmi vomitare tutto quello che avrei ingerito finché la sicurezza del mio aguzzino non fosse affondata in un mare di gelide incertezze, proprio come il Titanic.

Non ricordo bene quando è iniziato questo processo di muta ribellione, ma mi hanno sempre detto che non ho mai preso il latte materno e quello artificiale facevo fatica a digerirlo. Quindi, oltre alla carnagione lunare si mescolava un pallore adatto più ad Halloween che alla vita di tutti i giorni.

Credo di essere stata l'unica bambina del quartiere con le occhiaie scure e gli occhi sempre rossi e gonfi dovuti anche alla carenza di sonno.

All'età di tre anni ero magra come un chiodo e questo faceva sembrare la testa tonda troppo grande rispetto al resto del corpo.

La mia dieta era piuttosto povera, pasta in bianco, minestrina, prosciutto cotto e purè. Niente dolci, niente cose complicate.

Mangiavo, mangiavo, mangiavo, con mia madre che stava sempre lì a ingozzarmi come se dovesse farmi ingrassare per Natale e se facevo

storie volavano certi schiaffoni in grado di farmi girare la testa come un satellite in un'orbita sbagliata.

A un certo punto, come se ci fosse un limite invisibile, succedeva qualcosa al mio interno: saliva la febbre, sentivo tutto un acido dentro e cominciavo a dare di stomaco finché l'unica cosa che mi restava da far uscire era la bile.

Adoravo quel momento, poiché i giorni a venire sarebbero stati finalmente sereni: la corsa in ospedale, il prelievo sul dito indice e l'ago nel braccio per mettere la flebo erano passaggi obbligatori per giungere a due settimane di pacchia assoluta in cui le zie, i nonni, i cugini sarebbero venuti a coccolarmi, mi avrebbero fatto compagnia leggendomi tante storie su libri favolosi che poi mi avrebbero regalato; le infermiere si sarebbero fermate, viziandomi quando potevano, per giocare con me e gli altri bambini con cui avrei diviso la stanza. Mio padre sarebbe tornato dal suo cantiere in Africa portandomi tanti souvenir affascinanti.

Soprattutto nessuno mi avrebbe fatto del male, nessuno mi avrebbe obbligata a mangiare e potevo finalmente dormire tranquilla, perché in ospedale c'era sempre una luce accesa.

La festa finiva nel momento in cui riuscivo a mangiare il pane con i formaggini senza dover correre al bagno subito dopo.

Allora mi dimettevano e tornando a casa trovavo sempre mia madre in una fase di iperprotettività che da un lato mi rendeva felice, poiché mi illudevo che avesse capito e che da lì in poi sarebbe andato tutto bene, dall'altro mi spaventava in quanto andava sempre a finire in brutti litigi con i parenti di turno che decidevano di fermarsi da noi per stare un po' con me, o peggio ancora con mio padre che se ne tornava in Africa.

Mia madre non aveva la patente, quindi per qualunque necessità si rivolgeva ai vicini e per sua fortuna aveva affittato l'appartamento sotto al nostro a una famiglia composta da papà-vigile del fuoco, mamma-casalinga auto munita, un figlio della mia età e uno più piccolo. Il più delle volte era proprio questa cara signora che ci portava in ospedale per visite e urgenze con la sua cinquecento blu scuro. Quando dovevo fare analisi, invece, viaggiavamo in autostop, dato che mia madre era di braccino corto, come si suol dire, e qualche rara volta andavamo in autobus o corriera.

Quando usavamo i mezzi pubblici capivo da chi avessi preso lo scarso equilibrio e la pessima coordinazione, ma vedendo le ridicole acrobazie che faceva lei per restare in piedi, mi vergognavo così tanto da impormi un autocontrollo degno di una funambola. Qualsiasi cosa pur di non assomigliarle!

Il tempo volava e ricordo la gioia provata per l'arrivo del telefono in casa nostra, così potevo parlare con papà quando era via e con i parenti lontani, e della televisione a colori. Adoravo i cartoni animati, il carosello prima di andare a letto la sera e stavo imbambolata per ore a vedere film storici e western.

La cosa che mi aveva resa più felice, però, era proprio l'arrivo di questa famiglia al piano di sotto. A mia madre non pareva vero di mollarmi spesso e volentieri a loro e nemmeno a me a essere sincera, l'unica cosa che non capiva era come mai i due bambini non venissero altrettanto volentieri su da noi.

Forse perché i termosifoni venivano spudoratamente ignorati a favore di una stufa a legna che produceva oltre i trenta gradi in cucina e il gelo totale nel resto della casa. Per andare a dormire mi bardavano come se avessi dovuto affrontare una missione in Antartide con tanto di calzini di lana, pigiamone, golf e berretto in testa, per non parlare dell'enorme pila di coperte che mi inchiodavano al letto anche contro la mia volontà; mi alzavo sempre tanto stanca!

Fortunatamente non ero una di quelle bimbette incontinenti che chiamava ogni notte per un urgente cambio lenzuola.

Il segreto stava tutto nel terrore provato per la figura scura: se piangevo mi menava, se non fiatavo non si faceva vedere. L'aveva capito perfino la mia vescica.

Una notte ricordo di aver rimesso nel letto, ma punto primo: ero inchiodata sotto il peso delle coperte rimboccate troppo strette; punto secondo: non ero ancora nella fase in cui sputavo la bile, il che significava niente ricovero; punto terzo: mia madre sarebbe andata su tutte le furie perché avrebbe dovuto lavare una montagna di roba.

Così, siccome ero pur sempre una bambina piccola e mi piaceva credere alle favole e alla loro magia, mi ero convinta che se fossi stata buona tutta la notte sarebbe sparito tutto. Pessima idea, l'indomani non era sparito niente, ma almeno lei era contenta, e anche parecchio stu-

pita, che non l'avessi svegliata.

Pensate quante cose mi aveva già insegnato l'istinto di sopravvivenza in soli quattro anni di vita, compreso il fatto che l'effetto sorpresa mitigava le reazioni violente.

A cinque anni i miei genitori decisero di iscrivermi all'asilo insieme al bambino che abitava di sotto. Era a tutti gli effetti la mia prima esperienza di vita sociale.

Ricordo ancora il grembiolino rosa, la valigetta con merenda e spazzolino da denti, il pulmino che ci scarrozzava avanti e indietro e soprattutto tantissimi bambini con cui giocare, neanche in ospedale ce n'erano così tanti!

La cosa che mi metteva a disagio era il fatto che molti mi scambiassero per un bambino e a ragione visto che i boccoli biondi avevano lasciato il posto a un taglio corto e per niente femminile.

Da subito avevo capito di preferire le attività intellettuali a quelle fisiche, probabilmente sempre per il fatto di non essere molto coordinata, come mi muovevo facevo danni.

Il primo giorno di asilo mi sono rotta il naso grazie a un'altalena in legno e ferro e le maestre si stupirono del fatto che non piangessi, invece io mi stupivo del fatto che non mi sgridassero. Anche lì l'effetto sorpresa era venuto in mio soccorso: mia madre non se l'aspettava e non aveva rincarato la dose.

Avevo scoperto di essere molto brava con colori, pennelli, matite, forbici e tutte quelle cose manuali che ti fanno fare alla scuola materna. Avevo una vera e propria passione per il disegno e per ogni tipo di colore ci facessero usare. A casa cercavo di copiare più fedelmente possibile le illustrazioni dei libri di favole ed ero contenta di constatare che erano tutti entusiasti di questa dote inaspettata, così iniziarono a regalarmi anche album, matite, pastelli e pennarelli di ogni tipo.

Passavo ore intere a riempire un foglio dopo l'altro sia davanti che dietro, per risparmiare la carta, ma nessuno dei miei disegni veniva appeso in casa. Mi era stato concesso l'ultimo cassetto della cucina e lì tenevo tutti i materiali come fossero un tesoro.

All'asilo non me la passavo male. Avevo alcuni amichetti, compreso il bimbo del piano di sotto che si spacciava per fidanzatino e mi piaceva molto una delle due maestre che si dimostrava sempre gentile e accon-

discendente sia all'ora dei pasti che in quella del riposino pomeridiano che proprio non mi veniva. Ormai aveva capito che non volevo dormire, allora si sedeva sulla mia brandina e mi raccontava sottovoce un sacco di storie fantastiche.

Con l'altra maestra era tutto un altro paio di maniche: innanzitutto mi obbligava a mangiare tutto, compresi il minestrone e i finocchi che puntualmente sputavo nel tovagliolo e, cosa anche peggiore, mi costringeva a fingere di dormire altrimenti avrebbe riferito a casa che mi comportavo male.

C'era da scegliere insomma tra l'aguzzina fra le mura domestiche e quella della scuola materna. Una bella lotta.

A metà anno il corpo decise per me: non solo mi beccai una parotite con i fiocchi, ma una notte, di punto in bianco, mia madre mi portò nel lettone e la sentivo parlare con il dottore che le spiegava quanto fosse pericolosa la malattia che mi aveva colpita.

Come pericolosa?

Altri bambini avevano superato la parotite e stavamo di nuovo bene, perché mai avrebbe dovuto essere diverso per me?

In quel momento si era riaccesa la speranza di un soggiorno in pediatria e non avevo capito che il medico si riferiva alla meningite. Non sapevo cosa fosse, ma nel trambusto del ricovero avevo colto la frase “... è meglio farlo tornare...”.

Evviva papà sarebbe tornato e questa volta gli avevo chiesto di portarmi una scimmia o una giraffa come quelle di Tarzan.

Non capivo perché mi avessero messa in una camera da sola. Chi entrava era rigorosamente provvisto di mascherina e non mi si avvicinava più di tanto se non per visitarmi e fare prelievi ogni giorno. Le mie braccia erano piene di buchi e lividi scuri e non mi era consentito stare alzata troppo a lungo. Come se non bastasse dovevano fare dei prelievi *speciali*, come dicevano loro, sulla schiena. A distanza di anni ricordo ancora il dolore che causavano.

Mio padre era tornato con una scimmietta di peluche a grandezza naturale e con una giraffa a grandezza cucciolo. Stava lì con me e piangeva come una fontana, invece io ero così contenta che fosse arrivato che facevo un sacco di storie ogni volta che mia madre veniva a dargli il cambio. Pur di farmi stare tranquilla si alternavano lui e zia Marilù e

ogni giorno mi promettevano che mi avrebbero portata a giocare con gli altri bambini se avessi mangiato, se fosse scesa la febbre, se avessi preso tutte le medicine... E quel giorno arrivò dopo quaranta trascorsi in isolamento.

Mi portarono nella sala ricreativa e all'ora della merenda, di fronte al pane con il formaggino, non sapevo se mi convenisse mangiarlo oppure no. Mi sarebbe costato la fine della permanenza in ospedale?

Quel pomeriggio, infatti, il primario voleva parlare con i miei genitori e nel momento in cui stava consegnando loro la lettera di dimissioni improvvisamente mi alzai dalla sedia gridando:

“No!”

“Come no?” chiese lui stupito.

“Non voglio tornare a casa.”

In quel momento avevo tutti gli occhi puntati addosso, le infermiere mi guardavano con compassione, il dottore non capiva, mio padre era sconvolto e stupito allo stesso tempo e mia madre sperava di incenerirmi con uno sguardo.

“Sarà perché vuole restare a giocare con gli altri bambini.” Tamponò in fretta mentre silenziosamente diceva *se osi contraddirmi ti massacro* “... Sa, è sempre tanto sola.”

“È così? Vuoi rimanere per questo?”

“... Sì... credo di sì...” sapevo di non essere molto convincente, ma era difficile mentire a quelle persone così gentili.

“Va bene” disse lui riprendendo la lettera di dimissioni che aveva già chiuso “ti faccio tornare a casa se il tuo papà e la tua mamma promettono di portarti un mese al mare e un mese in montagna adesso che arriva l'estate. L'ho scritto qui, così non hanno scuse. Ora vuoi tornare a casa?”

Di nuovo guardavano tutti me, decisamente detestavo stare al centro dell'attenzione e quella sarebbe stata un'ottima via di fuga che il destino mi presentava dopo l'intervento di nonno Giovanni con la famiglia sbagliata. Ma vedevo lo sguardo smarrito di mio padre e la furia negli occhi di mia madre e così la paura ebbe la meglio.

“Sì.” Sospirai. E mia madre si rilassò di nuovo sulla sedia mentre mio padre mi prometteva un cane vero in regalo.

INFANZIA, INFERNO, QUAL È LA DIFFERENZA?

Quando mio padre si metteva in testa qualcosa niente e nessuno poteva fargli cambiare idea, tranne mia madre.

Così tre giorni dopo aver onorato la promessa di prendere un cane, l'aveva riportato di corsa al mittente perché lei non lo voleva e non potevo neppure piangere e disperarmi se non volevo rischiare di prendermi le botte.

Adoravo quel cucciolo di Terranova, morbido e giocherellone, ma non potevo lasciarmi andare.

Avevo provato a chiedere un gattino, ma anche per quello niente da fare: a meno che non si trattasse di animali commestibili, tipo galline o conigli, non avrei avuto neanche un pesce rosso o un criceto.

Con l'arrivo dell'estate i miei avevano prenotato una stanza in una piccola pensione al mare. Un'amica di mia madre si era unita a noi e dividevamo una camera con un letto matrimoniale e uno singolo. Il bagno stava in fondo al corridoio. Mio padre ci aveva accompagnate e verso sera se n'era tornato a casa. Ero incredibilmente affascinata da quell'immensa distesa d'acqua con tutte quelle sfumature blu. Correvo felice sulla sabbia raccogliendo conchiglie e studiando con curiosità i granchi e il loro buffo modo di spostarsi.

Ero talmente presa da questo mondo nuovo e fantastico che non mi ero accorta di quanto scottasse il sole. Era anche la prima volta che mi esponevo per un tempo superiore ai trenta minuti ai raggi caldi e dorati.

Inoltre, l'adulta della situazione non aveva proprio pensato a nessun tipo di protezione per la sua bambina bianco latte, così nel tardo pomeriggio avevo iniziato a sentire la pelle andare a fuoco.

Come prima esperienza in spiaggia diciamo che fu abbastanza traumatica. Nei giorni a venire si era anche guastato il tempo e mia madre, che non vedeva l'ora di andarsene un po' a spasso con la sua amica, mi lasciò in custodia a una signora che aveva conosciuto nella pensione.

Era una brava donna che si godeva i primi mesi di pensionamento in quella piccola località balneare; aveva promesso di sorvegliarmi mentre facevo il riposino pomeridiano, ma aveva subito capito che non avevo nessuna intenzione di dormire.

Così mi aveva fatto visitare il porto con le barche, i pescherecci e il mercato del pesce: non riuscivo a credere a quante varietà ci fossero, io conoscevo solo i bastoncini surgelati della pubblicità. C'erano bancarelle allestite con conchiglie, stelle marine e pesci palla. Era bellissimo: con la sua voce calma e melodiosa mi illustrava tutto quello su cui si posavano i miei occhi estasiati; aveva una pazienza infinita, mi ricordava tanto la zia Marilù, solo che era più elegante nel vestiario, nel linguaggio e nel portamento. Pensai che mi sarebbe piaciuto diventare come lei e ogni giorno aspettavo con trepidazione l'ora del riposino.

Dopo nove giorni mio padre venne a riprenderci e a malincuore salutai la mia amica, rinfrancata però dal fatto che avrei trascorso il mese successivo in montagna da nonno Pietro.

Mio padre doveva tornare in Africa e mia madre pareva contenta di tornare ai suoi monti.

Il paesino era talmente piccolo che mi era concesso andare a spasso da sola, inoltre bisognava attraversarlo tutto per arrivare alla casa del nonno.

La moglie di suo figlio, la zia Rosa ci aveva preparato un lettone nella vecchia casa in pietra con il portone verde e le inferriate bianche alle finestre del piano terra. L'acqua che usciva dal rubinetto era così fresca da sembrare acqua di sorgente.

Avevano due cani da caccia, delle voliere piene di canarini e colombi, mucche, capre, maiali, oche, galline, conigli, tacchini e una vastità di pascoli che avrebbe potuto ospitare venti volte ancora tutti quegli animali.

Per me era un sogno simile al Paradiso, soprattutto dopo la restituzione del mio cucciolo di Terranova. Le giornate trascorrevano serene, gli adulti andavano a fare il fieno per l'inverno, lo zio e il nonno si alzavano all'alba per falciare l'erba, rigorosamente a mano. C'erano gli animali da accudire e noi bambini scorrazzavamo liberi e felici per prati e boschi. Io ero sempre per terra dato che inciampavo in qualunque cosa e avevo braccia e gambe sempre ricoperte di lividi, stavolta procurati con mezzi naturali. Mi arrampicavo su qualunque albero, mi infilavo in

qualsiasi radura e non ricordavo di essermi mai sentita più felice di all'ora.

Due volte a settimana mio padre chiamava alle otto di sera nell'unico bar del paese, sembrava contento di tutte le cose belle che gli raccontavo.

Avevo perfino assistito alla nascita di un vitellino e la zia mi aveva spiegato che se avessi messo del sale sulla mano lui sarebbe venuto da me a leccarlo. C'era un'armonia perfetta tra natura e uomo, c'era una sensazione di pace che circondava ogni cosa. Perfino mia madre sembrava più rilassata.

Durante l'ora dei pasti moltissimi forestieri bussavano alla finestra perché volevano comperare i prodotti caseari che preparava il nonno. Anche quel via vai di gente mi piaceva: la zia Rosa aveva sempre una sedia per far accomodare gli ospiti, un bicchiere di vino da offrire e nascondeva sempre i soldi in un barattolo vicino alle tazze per il the strizzandomi l'occhio con un sorriso.

Ecco si può proprio dire che durante quell'estate ho fatto il pieno di visi sorridenti e amichevoli, nonostante mia madre ci tenesse a sottolineare con tutti quanta fatica facesse a crescermi, a farmi mangiare, a fare l'assistenza ospedaliera... Mi dipingeva come una bambina sbadata che cadeva ovunque causandosi sempre nuovi lividi, omettendo di dire che il più delle volte finivo contro la sua mano aperta. Raccontava a tutti che non dormivo né di giorno, né di notte e che spesso facevo brutti sogni e mi trovava seduta nel letto e nonostante tutti si complimentassero per la mia educazione esemplare, lei mi trattava come un'imbecille senza arte né parte nelle relazioni con il prossimo. Anzi! Stando alle sue esternazioni ero una ribelle indisciplinata che alla prima occasione sarebbe finita in collegio.

Non so quanto credito le desse la gente, ma a mio nonno e agli zii non la dava a bere e così, quando era lei a essere sgridata, poi si rifaceva su di me, dicendo che era tutta colpa mia se la trattavano come un mostro e giù lacrime da coccodrillo, scene isteriche e musì lunghi.

A me, che avevo cinque anni, faceva pena, cercavo di consolarla e mi faceva promettere di dire a tutti quanto fosse buona e brava, anche se a quel punto i miei tentativi di farle recuperare punti probabilmente risultavano piuttosto patetici.

Ci teneva sempre tanto ad assicurarsi che mio padre non venisse a sapere mai niente dei rimproveri che le venivano mossi e ogni volta che litigava con qualcuno per causa mia, inventava una qualunque motivazione per congelare i rapporti con il malcapitato di turno, finché questo non le fosse tornato utile in un futuro da destinarsi.

Una sera bussò alla porta un bambino dai capelli nerissimi, con gli occhi ancora più neri. Era venuto a prendere il latte e la zia pareva conoscerlo bene.

“Viene da Milano. La sua famiglia ha una casa qui e vengono tutte le estati.” Mi aveva detto.

“Lei mi può accompagnare a casa?” aveva chiesto indicandomi.

Per me era già un miracolo che qualcuno capisse al volo che ero una femminuccia, figuriamoci poi se veniva richiesta espressamente la mia compagnia.

Così con la benedizione di zia Rosa ci eravamo incamminati per le viuzze del paese e mentre lui parlava a raffica ponendomi anche una valanga di domande, io rispondevo a monosillabi sentendomi avvampare il volto in diverse sfumature di rosso.

Quel bambino mi metteva stranamente a disagio, avvertivo una sensazione strana nello stomaco, finché disse con tutto il candore del mondo:

“Ecco, sono arrivato. Me lo dai un bacio?”

A quel punto, mentre lo fissavo a bocca aperta per lo stupore con le ginocchia che tremavano, provai un'emozione nuova e inaspettata; lo guardavo in quegli occhi scuri come la notte e non sapevo cosa fare.

Finché lo vidi avvicinarsi con le labbra a pesce ed esclamai quasi gridando:

“È tardi, devo andare!” e corsi via senza neanche capire dove stessi andando. Quella sera avevo anche scoperto che il mio senso dell'orientamento era pessimo, infatti mi riportò a casa un signore molto cortese che scambiò la mia agitazione *amorosa* con la paura di essermi persa.

Dopo quella sera non lo vidi più, tant'è che alla lunga mi stavo convincendo di aver sognato tutta quella faccenda del bacio e mi ero anche pentita di non averglielo dato, ma se ci avesse visti qualcuno e lo avesse riferito a mia madre? Mi avrebbe spedita in collegio dalle suore senza pensarci due volte.

Peccato però... sembrava una cosa tanto bella a vederla nei film e nei cartoni animati!

Ma magari era così che si facevano i bambini... No, no, meglio di no.

Ormai si avvicinava l'ora di tornare a casa, settembre era vicino e avrei iniziato la scuola. Secondo il medico i miei *disturbi* sarebbero migliorati non appena avessi iniziato a trascorrere più tempo fuori dalle mura domestiche e ogni qualvolta un dottore presentava quest'ipotesi mia madre cambiava medico.

Eppure avevano ragione tutti: il mio ingresso alla scuola elementare segnò una svolta e non ci furono più ricoveri.

La scuola era oltre il paese, in fondo a una discesa, oltre al cimitero. Era immersa nel verde e si vedevano le montagne in lontananza. Le classi non erano numerose, la più affollata era la mia, composta da nove bambine e quattro bambini. Era stato facile fare amicizia fra di noi, eravamo molto uniti. Solo uno si distingueva per salamelecchi nei confronti della maestra e cafoneria verso tutti gli altri. Ad esempio io venivo puntualmente spinto a tradimento (cosa che mi costò anche un volo dallo scuolabus con rovinosa caduta sull'asfalto) e per vendicarmi gli tiravo i capelli.

La differenza fra di noi stava nell'atteggiamento adottato a casa: io facevo finta di niente, lui andava a frignare dalla mamma che tempestivamente telefonava alla mia per chiedere spiegazioni.

È brutto da dire, ma essere malmenata rientrava nella mia quotidianità in famiglia, altro discorso era con i miei pari: tu mi picchi? Io te la restituisco. Punto. Per me la cosa finiva lì. Noi piccoli dovevamo già difenderci dalle angherie dei bulletti più grandi, un po' di solidarietà almeno fra di noi!

C'è da dire anche che le mie coetanee erano costrette a occupare quasi tutti i loro pomeriggi con attività alternative tipo ginnastica artistica, tennis, lezioni di inglese, scoutismo. Siccome mia madre non mi faceva fare niente di tutto ciò, non mi restava che la compagnia dei maschietti e per stare con loro dovevo dimostrare di essere tosta.

Quindi ero una bimba atipica sotto tutti i punti di vista, non mi schiavo di fronte agli insetti, non piagnucolavo se mi facevo male, non mi preoccupavo continuamente dei capelli, perché me li tagliavano sempre corti, e non mi curavo neppure dei vestiti, perché non erano mai nuovi, ma sempre quelli dismessi da cugine e cugini.

Avevo imparato a giocare a calcio e ad andare sulle mini moto. Sapevo pattinare, usare lo skate e mi piaceva avventurarmi in spedizioni verso l'ignoto bosco ai confini del paese.

C'era la fila di bambini che veniva a scampanellare sotto casa perché volevano giocare con me e a scuola me la cavavo bene. Mio padre, dopo la meningite, aveva chiesto di poter lavorare in Italia, possibilmente non lontano da casa, così almeno la domenica sarebbe stato con me. Per il mio compleanno la zia Marilù e suo marito avevano passato qualche giorno da noi e pareva filasse tutto liscio, finché una mattina arrivò la tremenda notizia che nonno Giovanni, il mio nonno Giovanni, se n'era andato in cielo a causa di un infarto, questo mi dissero, ma l'unica cosa che non capivo era perché non potessi rivederlo mai più.

Quella fu la prima perdita significativa di questa vita; nonno Pietro lo seguì quattro anni più tardi, dopo una breve agonia da tumore al fegato.

Amavo i miei nonni ed era difficile accettarne la dipartita. Così quando nonna Angelina annunciò che si sarebbe trasferita da noi, feci i salti di gioia. Mia madre, al contrario, la viveva come se una catastrofe si stesse per abbattere sulla nostra famiglia. E per una volta aveva ragione.

BIOGRAFIA

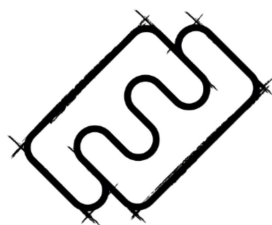
Alescio Laura, nata a Belluno il 26 settembre 1975, vive oggi a Narni. Laureata in Scienze e tecniche psicologiche, all'attivo conta cinque pubblicazioni individuali, premi, menzioni e l'inserimento in diverse antologie compresa *L'enciclopedia dei poeti contemporanei 2017*. Nello stesso anno riceve il *Premio letterario Maria Cumani Quasimodo* per il racconto *Il concetto di eternità* e collabora a un progetto teatrale con A. Quasimodo con il brano *Come in una sfera di neve*. È impegnata anche sul fronte artistico nel quale ha ricevuto diversi riconoscimenti tra cui il *Leone d'oro per le arti visive* e il *Trofeo artista dell'anno 2024*.

Ogni suo lavoro, sia esso artistico o letterario racconta un pezzo di vita vissuta e un insieme di emozioni e sentimenti in cui risulta facile sia perdersi che ritrovarsi.

INDICE

Parte prima.....	5
Partiamo da zero.....	6
La ribellione del corpo.....	11
Infanzia, inferno, qual è la differenza?.....	17
Inadeguata.....	23
I primi amori.....	28
È come nascere una seconda volta	34
Ciò che voglio essere	41
Sempre più sicura	49
La Francia della discordia	55
L'amore immaturo.....	62
La casa stregata.....	68
Un anno sabbatico	74
Non era previsto.....	80
Quasi quello giusto	86
La facilità di dire ti amo	93
Quaranta con lo sconto, IVA esclusa	99
Speravo di essere all'inferno	106
Una ragazza indipendente.....	112
Matrimonio e follie	119
Montecatini Terme.....	125
Il fascino della divisa.....	133
Libera e felice	141
Non sono il tipo	147
Roma by night	153
Risorgo dalle ceneri	161
La grande fuga.....	169
Parte seconda.....	177
Là fuori nella notte.....	178
L'amore più grande.....	186
Niki	193

Ti sto seguendo	198
Scelte coraggiose.....	206
Geneticamente trasmissibile	214
Pazzo più pazzo e la pazza sono io.....	220
Dubbi	226
Progetti in corso	231
Cambiamo il nostro destino	238
Ancora in tempo	244
Jo	252
Edward.....	265
Quel pesante carico	273
Eppure... ..	282
Il bicchiere rotto.....	288
L'uomo del turno di notte	293
Ti amo ma vorrei... Non ti amo ma dovrei... ..	297
Accendo un fiammifero e resto a guardare	304
Tentato omicidio	310
Di nuovo in fuga.....	317
L'ultimo sorriso delle farfalle.....	322
Grado di pericolosità	333
L'ultimo sonno	338
Un segno, solo uno.....	343
Silenzio, forse troppo.....	348
Biografia.....	355



Casa editrice Elmi's World

Questo volume è stato stampato presso
E. Lui Tipografia S.r.l.
sede operativa Reggiolo (RE)

A volte l'amore non arriva.

A volte nasci e cresci in una casa che dovrebbe proteggerti, e invece ti ferisce. Le carezze graffiano, le parole pesano più degli schiaffi e tu impari a sopravvivere senza mai sentirti davvero vista.

Questa è la storia di Linda, e di tutte le donne e i bambini che hanno imparato a camminare sul filo del dolore, trasformandolo in forza.

Con una sincerità spietata e una sorprendente ironia, Laura Alescio ci accompagna in una vita che racconta la violenza fisica ed emotiva che si insinua nei gesti quotidiani, ma anche di consapevolezza e ribellione, la ricerca di una voce propria contro le aspettative degli altri, il riscatto di chi sceglie di non essere definito dalle ferite che porta addosso. Un viaggio fatto di lacrime e sorrisi, cadute e rinascite.

Perché anche le farfalle, prima di volare, devono imparare a sopravvivere.

“

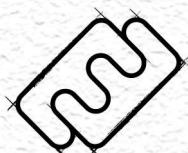
Dunque le cose stavano così, non c'era niente che non andasse in me, erano loro la causa dei miei mali e della loro infelicità, io non avevo colpe.

”

Art director: Emilie Rollandin

18,00€
IVA INCL.

Disponibile in 



Casa editrice
ELMI'S WORLD
www.elmisworld.it

ISBN 978-88-8549078-9

